

11. *Dalla crisi degli anni Settanta alla riproposizione
della «questione settentrionale»*

Attento agli equilibri territoriali, Compagna si batté per l'attuazione dell'ordinamento regionale, che giudicava fondamentale per correggere gli squilibri che avevano accompa-

gnato i processi di industrializzazione e di urbanizzazione degli ultimi decenni: «nell'ambito della regione – sosteneva – sarebbe stata più agevole la soluzione dei problemi di organizzazione territoriale dello sviluppo economico»¹²². La sua concezione «economica» dell'istituto regionale ne faceva uno strumento essenziale per una politica di programmazione, da cui sarebbe derivata anche un'attenuazione del «carattere autoritario e centralizzatore» che altrimenti avrebbe presentato la programmazione stessa. La Regione delineata da Compagna era caratterizzata «non dalla sua fisionomia ma dalla sua funzione» e aveva una peculiarità «metropolitana», poiché era definita non secondo il concetto tradizionale di regione fisica, ma come territorio identificabile «in base al raggio di influenza che misura l'azione organizzatrice e unificatrice, di animazione e di coordinamento, che prende impulso da una grande 'città motrice', da una metropoli regionale»¹²³. Le carenze che da questo punto di vista presentava il Mezzogiorno spingevano Compagna a ritenere indispensabile il ruolo che la Cassa per il Mezzogiorno svolgeva e avrebbe continuato a svolgere per assistere le regioni del Sud:

sono regioni non solo più povere, ma anche per così dire minorenni: tali soprattutto dal punto di vista della capacità di programmazione, onde devono essere aiutate a crescere, a diventare maggiori. Le regioni sottosviluppate devono essere, cioè, assistite nella programmazione dello sviluppo; e quindi [...] non si può non garantire ad esse una certa assistenza, o addirittura tutela, da parte di un organo centrale intelligente, esperto, efficiente. Ma questo tutore, per l'Italia meridionale, già c'è; e si tratta di un tutore che offre tutte le garanzie quanto ad esperienza ed efficienza: la Cassa per il Mezzogiorno¹²⁴.

Gli anni Settanta non si aprirono solo all'insegna della definitiva attuazione dell'ordinamento regionale, previsto dalla Costituzione fin dal 1948, ma anche delle tensioni che avevano scosso, nel 1968, il mondo studentesco e, nel 1969, il mon-

do operaio in quello che fu definito l'«autunno caldo». Tra le richieste avanzate nel corso della protesta operaia vi fu anche una maggiore attenzione alla questione del Mezzogiorno: il risultato più significativo raggiunto allora fu l'abolizione della gabbie salariali, che stabilivano, a parità di qualifica, salari più bassi per gli operai del Sud rispetto a quelli del Nord. Ma tra le conseguenze del clima di conflittualità sociale innescato dalle lotte operaie vi fu, insieme con l'aumento del costo del lavoro, anche la ripresa dell'inflazione, dei cui effetti, come notava Saraceno nel 1972, avrebbe risentito maggiormente il Mezzogiorno, poiché essa determinava «nell'insieme del Paese una polarizzazione delle risorse disponibili verso gli investimenti destinati ad aumentare la produttività a scapito di quelli destinati ad aumentare i posti di lavoro, *spostava* cioè il flusso degli investimenti dalle regioni dove i posti di lavoro sono da creare verso quelli dove essi già esistono»¹²⁵.

Intanto, le esigenze della programmazione spingevano a un ripensamento del ruolo che avrebbe potuto continuare ad avere l'intervento straordinario e ciò diede l'avvio a un processo irreversibile di ridimensionamento dell'autonomia della Cassa per il Mezzogiorno a vantaggio dei poteri del governo. Nel 1971, infatti, una nuova legge abolì il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e attribuì al Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) il compito di coordinare l'intervento per il Sud. Fu adottato il sistema della «contrattazione programmata», avviato fin dal 1968, che consentiva al governo di consultare direttamente le singole imprese per definire gli investimenti nelle regioni meridionali; fu deciso, inoltre, di aumentare la quota degli investimenti industriali delle partecipazioni statali da localizzare al Sud, che sarebbero dovuti passare dal 60 all'80 per cento. Il ruolo della Cassa fu riservato ai «progetti speciali di interventi organici», con i quali l'ente avrebbe dovuto recuperare il carattere di «straordinarietà» che ne aveva costituito la connotazione originaria, progressivamente assorbita dal prevalere degli interventi ordinari nei quali si era poi concentrata la

sua azione. Per il resto, la mano passava alle Regioni a statuto ordinario, che dovevano subentrare alla Cassa nella realizzazione degli interventi straordinari che rientravano nelle materie di competenza regionale¹²⁶. Queste modifiche furono rafforzate da una successiva legge, la 183 del 1976, che ebbe però anche un significato politico di particolare rilievo, poiché fu approvata con l'astensione del Pci, che mise fine così alla sua tradizionale opposizione alla Cassa per il Mezzogiorno: il nuovo clima politico della solidarietà nazionale ebbe come risultato nella politica meridionalistica l'adesione di tutte le forze politiche ai principi dell'intervento straordinario¹²⁷. Nel 1978 fu approvato il testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno, con il quale fu accresciuto il potere di controllo del Parlamento sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi nel Mezzogiorno, riducendo ulteriormente il ruolo della Cassa¹²⁸.

Le ragioni che a metà degli anni Settanta portarono a un cambiamento sostanziale della politica statale di intervento nel Mezzogiorno furono anche di carattere internazionale. La fine della convertibilità del dollaro in oro, decisa da Nixon nel 1971, provocò una notevole fluttuazione dei cambi che sottopose la lira a un costante deprezzamento; nel 1973, in seguito alla guerra arabo-israeliana, ci fu un improvviso aumento del prezzo del petrolio, che provocò ampie ripercussioni in tutto il mondo industrializzato, con una forte crescita dell'inflazione. I primi contraccolpi della recessione si ebbero col rimpatrio di molti emigrati che avevano scelto come meta i paesi europei e anche di una parte di quelli che si erano trasferiti al Nord, poiché la crisi aveva determinato anche lì una minore richiesta di forza lavoro. Ciò significò per il Sud una forte crescita della disoccupazione, anche perché l'arresto della fase espansiva dell'apparato produttivo nazionale ebbe nel Mezzogiorno immediate ripercussioni, spingendo il governo a una politica di sostegno nei confronti delle aree di vecchia industrializzazione, con l'adozione di leggi che favorivano la ristrutturazione delle imprese esistenti rispetto al-

l'espansione della capacità produttiva con l'impianto di nuovi stabilimenti. Iniziò da allora il declino della grande industria, sulla quale si erano concentrati gli incentivi finanziari a partire dalla metà degli anni Sessanta, secondo una tendenza che si era andata accentuando nel corso del tempo. Ma proprio sulle imprese di maggiori dimensioni incideva particolarmente il prezzo del petrolio, a causa del grande consumo di energia che richiedeva il funzionamento degli impianti: andava in crisi così il modello di industrializzazione che l'intervento straordinario aveva esportato al Sud, centrato proprio sulla grande impresa¹²⁹.

La crisi della grande impresa, adottata come modello dell'industrializzazione non solo al Sud ma in tutto il paese, era anche il frutto di un mutamento più generale, di carattere sociologico e non solo economico, che stava avvenendo nel mondo occidentale e stava investendo anche l'Italia. Esso esprimeva le nuove esigenze di una popolazione che, lasciata alle spalle le difficoltà del dopoguerra, in numero sempre più consistente stava arrivando al benessere e, insieme con lo *status* economico, stava modificando i propri gusti e le proprie abitudini, ponendo sul mercato una domanda di prodotti assai più diversificata e più variabile di prima, che una struttura produttiva più agile poteva più facilmente soddisfare. Alcune regioni del Centro e del Nord-Est, per le quali è stata creata la definizione di «terza Italia»¹³⁰, si attrezzarono rapidamente per rispondere alle nuove richieste del mercato, sviluppando un'industrializzazione fondata sulla piccola e media impresa, spesso a carattere familiare: nell'insieme dell'apparato produttivo nazionale, di fronte alla grande industria specializzata in produzioni standardizzate crebbe il peso delle aziende di dimensioni minori, adatte a produzioni flessibili.

Al Sud, tranne che in poche aree dell'Abruzzo, della Puglia e della Campania, non si stava verificando niente del genere: alla crescente disoccupazione che derivava dal mancato riorientamento dell'organizzazione produttiva verso la

piccola impresa lo Stato fece fronte con provvedimenti di tipo assistenziale, che segnavano nei fatti la conclusione del progetto meridionalistico del 1950, sia con la rinuncia alla «centralità» della questione meridionale per il raggiungimento dell'equilibrio complessivo del sistema nazionale sia con l'introduzione delle Regioni come nuovo soggetto chiamato a partecipare alle politiche per il Mezzogiorno, mettendo così in crisi il ruolo dell'intervento straordinario come «soggetto generale dello sviluppo»¹³¹.

La coincidenza tra la fine del modello economico che individuava nella grande industria il motore dello sviluppo del Mezzogiorno e la crisi più generale che colpì l'economia italiana alla metà degli anni Settanta, pur portando a una profonda revisione della politica di intervento straordinario svolta nel Mezzogiorno attraverso la Cassa, non significò una riduzione dell'azione dello Stato al Sud, ma la perdita di specificità con cui si era inteso caratterizzare questo organismo all'atto della sua istituzione. Questa perdita della peculiarità dell'intervento straordinario si manifestò nella frammentazione della progettualità originaria, che disperse l'azione della Cassa in interventi che, più che rispondere a criteri tecnici, miravano ad accrescere il consenso politico nelle zone interessate ed erano rivolti per di più a realizzare opere che nelle altre regioni italiane erano effettuate attraverso le risorse ordinarie¹³².

Nonostante le sostanziali modifiche della sua natura, che oltre al carattere tecnico le avevano fatto perdere anche l'autonomia a vantaggio di una crescente dipendenza dalla politica, la Cassa restava il simbolo dell'esistenza di una questione meridionale, anche se ad essa ormai si pensava in maniera diversa rispetto agli anni in cui i teorizzatori di un «nuovo meridionalismo» si erano vittoriosamente battuti per spingere il governo a porre il problema del ritardo del Mezzogiorno come una questione di importanza prioritaria, da affrontare per assicurare a tutto il paese uno sviluppo equilibrato. L'attività della Cassa si configurò sempre più come uno degli

interventi di tipo assistenziale con cui si realizzò, a partire dalla crisi degli anni Settanta, la forte crescita della spesa pubblica, che nel Mezzogiorno servì a non far crescere il divario con il resto del paese, una volta che era venuta a mancare la spinta allo sviluppo che doveva venire dall'industrializzazione e dai provvedimenti adottati per l'agricoltura.

L'espansione dell'intervento pubblico con cui fu affrontata la crisi italiana della metà degli anni Settanta, e di cui fu un aspetto importante la dilatazione della spesa pubblica che portò alla realizzazione del cosiddetto «welfare state all'italiana»¹³³, finì per rappresentare al Sud la principale fonte di risorse in un'economia che non si era mostrata capace di innescare un meccanismo di sviluppo autopropulsivo. Nel complesso, i forti flussi di denaro che si diressero nelle regioni meridionali vennero a svolgere una funzione più politica che economica, poiché, pur incidendo direttamente sull'allargamento del mercato con un incremento della domanda di beni e servizi conseguente all'aumento delle disponibilità finanziarie, assolsero in gran parte alla funzione di strumenti di consenso politico tra le popolazioni meridionali¹³⁴. Nello stesso tempo, la mancata valorizzazione in senso economico dei flussi che, per ragioni prevalentemente clientelari, facevano crescere nel bilancio dello Stato le voci che riguardavano le uscite per il Sud favorì la diffusione di una polemica antimeridionale che ebbe come obiettivi prioritari la Cassa e l'intervento straordinario, visti come fonte di sprechi, di cui le cosiddette «cattedrali del deserto» diventarono una sorta di simbolo. Come osservò Pasquale Saraceno nel 1974, mai dal momento dell'unificazione la questione meridionale aveva avuto «nel resto del Paese una così ingiusta considerazione»¹³⁵.

Nel 1975 ebbe luogo un'ampia discussione sui caratteri e gli sviluppi che avrebbe dovuto avere in Italia il regionalismo. Nel suo ambito si inserì un intervento del comunista Guido Fanti, presidente della Regione Emilia-Romagna, che individuava nel superamento delle strutture dello Stato centralisti-

co e nella rapida attuazione del nuovo Stato decentrato la possibilità per il paese di uscire dalla crisi che stava attraversando. Più concretamente egli avanzava un progetto di aggregazione tra le cinque regioni della valle padana, che avrebbero dovuto avere un ruolo fondamentale in una politica generale di programmazione regionale e nazionale, rivolta a un nuovo tipo di sviluppo del paese e alla riduzione degli squilibri tra il Centro-Nord e le regioni meridionali d'Italia¹³⁶.

Alla proposta avanzata da Fanti rispose Francesco Compagna con un articolo su «Nord e Sud», in cui difese, come repubblicano e come meridionalista, il regionalismo, ma rifiutò il «panregionalismo», dietro cui vedeva celarsi il «mito della Padania», intesa come «premessa, se non di una scissione dell'Italia, certo di una erosione della sua unità»¹³⁷. Le preoccupazioni di Compagna si accrebbero dopo un successivo intervento di Gianfranco Miglio sul «Corriere della Sera», nel quale il politologo lombardo non solo condivideva pienamente il progetto della Padania, ma lo inseriva in quello, più generale, di una rifondazione in senso federalista dello Stato italiano, il cui presupposto era la convinzione che l'Italia come Stato «nazionale-unitario» era «un'astrazione», poiché non c'erano le condizioni per la sua esistenza. Nelle parole con cui Miglio respingeva le proteste contro il progetto di «aggregazione 'padana'» sollevate dai «meridionalisti», preoccupati di «difendere non gli interessi dei loro rappresentati ad un autonomo sviluppo, ma soltanto le abitudini, i privilegi e le strutture clientelari in cui si *era* decomposta [...] la così detta 'politica per il Sud'»¹³⁸, parole di cui Compagna si riteneva il principale destinatario, l'uomo politico napoletano vedeva la spia del diffondersi nelle regioni settentrionali di tendenze disgregatrici dell'unità nazionale, sulle quali facilmente si poteva «innestare il separatismo del Nord, armato da interessi ben più consistenti di quelli che operavano nell'arcaico retroterra del separatismo siciliano»¹³⁹. A suo giudizio, queste idee che lo studioso lombardo stava sostenendo già da molti anni trovavano ascolto in quel momento in più

vasti ambienti economici e politici perché si inserivano in un clima diverso, che risentiva della crisi di quegli anni. La «campagna di stampa» contro la Cassa per il Mezzogiorno, scriveva Compagna, «alimentata soprattutto da periodici milanesi», era da interpretare come «il tentativo di squalificare e quindi liquidare la politica degli interventi straordinari per destinare a scopi di ristrutturazione industriale, concepita in senso angustamente nordista, i mezzi di finanziamento prenotabili per il Mezzogiorno»¹⁴⁰.

Le preoccupazioni di Compagna sembravano trovare una conferma nelle parole di Pasquale Saraceno, che dalla fine degli anni Settanta, nelle sue introduzioni ai rapporti annuali sul Mezzogiorno compilati dalla Svimez, sottolineava il riaffiorare delle antiche polemiche sulla questione meridionale: «di nuovo ci si chiede infatti: è il Centro-Nord che sfrutta il Sud o è il Sud che succhia danaro al Centro-Nord?»; con un giudizio ancora più esplicito, si diceva anche che la Cassa aveva «solo 'succhiato' le risorse della Nazione»¹⁴¹. Intanto, con l'intensificarsi dei provvedimenti di modifica delle normative, la Cassa stava perdendo progressivamente la sua originaria autonomia progettuale, come confermò nel 1976 il provvedimento di trasferimento a una commissione parlamentare dei poteri di controllo sulla programmazione e attuazione degli interventi nel Mezzogiorno. Nel 1980 la sua esistenza si sarebbe dovuta concludere, ma fu prolungata con una serie di proroghe, finché, nel 1986, si verificò il passaggio delle consegne all'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno, che, pur ereditando la struttura della Cassa, aveva compiti limitati all'erogazione di finanziamenti per progetti di cui erano titolari le Regioni e gli enti locali. Si trattava, perciò, di una trasformazione che si svolgeva all'insegna dell'abbandono della concezione centralistica che aveva ispirato fino a quel momento la politica dell'intervento straordinario¹⁴²: questo cedeva ora il passo di fronte al diffondersi, nel Nord del paese, di spinte centrifughe che non trovavano sufficienti punti di riferimento nemmeno nell'ordinamento re-

gionale e che erano espressione del riproporsi della «questione settentrionale», un secolo dopo le rivendicazioni dello «Stato di Milano».

Le ragioni del riemergere di una «questione settentrionale» erano varie, ma tutte concorsero a creare una situazione di crisi, di disagio sociale, su cui essa facilmente si innestò, trovando il suo fattore coagulante proprio nel modo fortemente critico in cui veniva interpretato l'intervento dello Stato a favore del Mezzogiorno, ridotto a quegli aspetti assistenzialistici e clientelari che, effettivamente, negli ultimi anni lo avevano maggiormente caratterizzato. Il meccanismo di forte espansione della spesa pubblica, che negli anni Ottanta raggiunse il suo culmine, diede allo stesso concetto di Stato assistenziale una connotazione del tutto originale, con una forte preminenza delle motivazioni clientelari, determinando così un generale deterioramento della vita politica, poiché il peso elettorale dei partiti era diventato strettamente dipendente dalla loro capacità di influire sulla distribuzione delle risorse pubbliche, che molto spesso finivano anche per perdere ogni rapporto con la loro destinazione. La crescita abnorme del debito pubblico e i progressi della Comunità economica europea in seguito all'approvazione, nel 1986, dell'Atto unico, preludio alla firma del Trattato di Maastricht del 1992, contribuirono a cambiare radicalmente il quadro economico e politico italiano, soprattutto a causa dei vincoli determinati dal rispetto dei parametri economici fissati a Maastricht. L'esigenza di rispettare le nuove misure, che riformavano anche le politiche regionali europee, portò a modificare sostanzialmente anche le modalità dell'azione pubblica, costringendo i governi che si succedettero in quegli anni a una profonda revisione dei comportamenti fino ad allora seguiti. Le difficoltà che caratterizzano ogni periodo di transizione furono manifestate dal generale disorientamento e malessere con cui l'opinione pubblica seguì il varo di manovre drastiche sui conti pubblici, nel cui ambito si collocò l'avvio di un ampio processo di privatizzazione, che portò al forte ri-

dimensionamento o all'abolizione dei grandi enti pubblici che per decenni erano stati la massima espressione dell'intervento statale nell'economia.

In questo clima, reso più instabile dai grandi cambiamenti che, a livello internazionale, stavano avvenendo nei paesi dell'Est, con forti conseguenze sul quadro politico italiano, che risultò profondamente trasformato una volta che venne meno la necessità, per le forze moderate, di restare unite contro il pericolo comunista, emersero in alcune aree del Nord atteggiamenti di insofferenza e di ostilità sempre più diffusi nei confronti dei flussi di spesa di cui beneficiavano le regioni del Sud. Questi stati d'animo, che si innestavano sulla diffusa mentalità antimeridionale che si era sviluppata negli anni del grande esodo dal Sud di milioni di meridionali verso le città del triangolo industriale, trovarono espressione nella nascita del fenomeno leghista. Con il movimento politico della Liga Veneta, ma soprattutto con la fondazione, nel 1984, della Lega lombarda da parte di Umberto Bossi, diventata poi Lega Nord, le tendenze federalistiche, autonomistiche e per certi aspetti secessionistiche che si stavano sviluppando nelle regioni settentrionali su un fondamento inizialmente etnico si coagularono sul terreno degli interessi economici concreti, sulla cui base si diede vita a una contrapposizione territoriale nei confronti dello Stato centralizzatore, considerato troppo «meridionale» e assistenzialista.

Le ragioni di fondo che avevano portato alla fine di quella sorta di compromesso nazionale che aveva tenuto uniti fino a quel momento meridionali e settentrionali in nome del benessere di cui era dispensatore lo Stato assistenziale e di cui era fonte principale l'elevata produttività delle regioni del Nord erano di carattere economico, ma ad esse se ne aggiunsero rapidamente altre, che avevano una visibilità certamente maggiore perché sottolineavano differenze che richiamavano sentimenti e atteggiamenti mentali assai diffusi al Nord, sopiti ma mai del tutto abbandonati. Essi derivavano ancora dalla convinzione che i meridionali sfruttassero il lavoro della gente del

Nord, dei «padani», grazie all'aiuto di Roma «ladrona», simbolo dello Stato centralista. La crescita del consenso intorno al movimento leghista, che su questi sentimenti aveva creato la sua forza, elaborando un'ideologia centrata sulla contrapposizione tra il Nord produttivo e il Sud assistito, spinse Umberto Bossi a prospettare, nel 1991, la divisione dell'Italia in tre repubbliche o macroregioni unite in una struttura federale, intesa come soluzione transitoria e primo passo verso una futura, ancora più ampia autonomia. In quel momento l'obiettivo era «creare ammortizzatori a una struttura unitaria, quella 'romanocentrica', che soffocava le differenze e avvolgeva il Nord produttivo in un gomitolo inestricabile di 'lacci e laccioli'». La posizione antimeridionale era sottolineata dalla constatazione che la presunta «degenerazione partitocratica» aveva prodotto come conseguenza «l'egemonia meridionale», dovuta al fatto che i partiti erano stati «'occupati' da una componente etnica dominante, la quale, attraverso gli stessi partiti, era riuscita a impossessarsi delle istituzioni e a volgere in favore dei propri interessi gran parte dell'attività statale»¹⁴³. Si trattava della riproposizione delle tesi sostenute da Miglio già nel 1975, quando aveva parlato dell'esistenza in Italia di tre «grandi aggregazioni geo-economicamente omogenee», di cui era necessario prendere atto.

Le conseguenze che il diffondersi di queste posizioni antiunitarie e degli atteggiamenti polemici nei confronti della politica messa in atto fino ad allora dai governi nei confronti del Mezzogiorno avrebbe potuto avere sulla stessa sopravvivenza dello Stato unitario furono messe in rilievo da Saraceno, poco prima di morire, nella sua preoccupata introduzione al rapporto Svimez del 1991:

La chiusura definitiva dell'intervento straordinario è da molti, e insistentemente, richiesta. In tutto il Paese e in tutti i settori dell'opinione pubblica si è infatti diffuso e consolidato negli ultimi anni un giudizio che accomuna in un'unica e sommaria condanna momenti e aspetti diversi di quella lunga e complessa esperienza di

azione pubblica. Di questo giudizio si avvalgono ampiamente gli adepti e gli aedi del montante secessionismo nordista. Nel tentativo di far fronte a quest'onda minacciosa, si va affermando l'orientamento a concentrare l'intervento pubblico nel Nord, dove, si suppone, sarebbe meglio e più correttamente utilizzato. Il rischio è duplice: che il secessionismo sia incoraggiato, anziché contenuto; che al Mezzogiorno sia a lungo preclusa la possibilità stessa di recuperare una prospettiva di sviluppo competitivo¹⁴⁴.

In realtà, i malumori del Nord nei confronti dello Stato assistenziale, di cui la Lega si faceva interprete accentuando le polemiche nei confronti di un Mezzogiorno visto come unico beneficiario degli interventi pubblici, erano in parte la conseguenza dei grandi mutamenti che, anche sul piano dell'economia, stavano avvenendo nel quadro internazionale con la caduta del Muro di Berlino e l'immissione sul mercato della grande riserva di manodopera dei paesi dell'Europa dell'Est, che consentiva forti risparmi sul costo del lavoro. La nuova situazione che si era venuta a creare poteva essere utilizzata al meglio proprio nel modello di sviluppo delle «economie esterne», particolarmente diffuso nelle aree dove la Lega aveva trovato i maggiori consensi, quelle del Nord-Est, che, per mantenere i loro livelli di competitività sul mercato interno europeo, avevano bisogno sia di abbattere il costo del lavoro sia di un regime fiscale più leggero. Da qui la richiesta di un federalismo fiscale che interrompesse il trasferimento di risorse verso il Mezzogiorno, visto come una continua fonte di sprechi da parte dello Stato centrale.

Nel 1992 si poté constatare che le preoccupazioni espresse da Saraceno non erano infondate: più di un milione di italiani, infatti, firmò per la richiesta di un referendum con cui ottenere l'abrogazione della legge che, nel 1986, aveva istituito l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno e il Dipartimento per il Mezzogiorno. Per evitarlo, il Parlamento decise di chiudere definitivamente, nel dicembre 1992, l'esperienza dell'intervento straordinario e di sostituir-

lo con le politiche di incentivazione degli investimenti per le «aree in ritardo di sviluppo», il cui ambito territoriale non era più, dunque, limitato al solo Mezzogiorno, ma si allargava a tutte le zone che avevano bisogno del sostegno statale¹⁴⁵.